

IN ALGERIA, DAL CONFLITTO ARMATO ALLA VIOLENZA SOCIALE

Ogni settimana numerose sommosse scoppiano
in diverse regioni dell'Algeria.

Rincarco dei prezzi, disoccupazione, corruzione,
i motivi di malcontento sono innumerevoli,
benché la manna petrolifera abbia consentito di accumulare
ingenti riserve valutarie.

Nemmeno il ritorno alla pace civile e l'amnistia,
decisa dal governo di Abdelaziz Bouteflika,
superando forti opposizioni,
hanno consentito al paese di uscire dalla crisi globale
in cui è sprofondata ormai da diversi anni.

di **LAHOUARI ADDI***

Nonostante alcuni attentati commessi nell'interno del paese, ma sempre più rari, il conflitto sanguinoso che oppone l'esercito agli islamisti si è ormai concluso con la vittoria dei militari, che non avevano lesinato i mezzi per schiacciare i loro avversari.

Per girare definitivamente pagina, le autorità hanno sottoposto a referendum, il 29 settembre 2005, un progetto di «*riconciliazione nazionale*», approvato ufficialmente dagli elettori con una maggioranza schiacciante.

Il progetto ha trovato un prolungamento normativo nell'ordinanza e i decreti promulgati il 28 febbraio 2006, con un duplice obiettivo: il sostegno finanziario dei parenti delle vittime di ambo le parti, e l'amnistia degli agenti dei servizi di sicurezza accusati di violazione dei diritti della persona, come pure dei membri dei gruppi armati coinvolti in atti di terrorismo.

Questi testi rappresentano la risposta finale del regime alle richieste di verità e di giustizia provenienti dalle famiglie degli scomparsi e dalle organizzazioni per la difesa dei diritti della persona che continuano incessantemente a ricordare che i crimini contro l'umanità commessi in questi anni non possono essere cancellati da un espediente giuridico o da un referendum.

La reazione delle principali organizzazioni non governative internazionali (Amnesty International, Human Rights Watch, Il Centro Internazionale per la giustizia della transizione e la Federazione Professore presso l'Istituto di studi politici di Lione, ricercatore presso il Gruppo di ricerca e di studi sul Mediterraneo e il Medioriente (Gremmo), Federazione internazionale delle leghe dei diritti umani) non si è fatta attendere a lungo.

In una dichiarazione del 1° marzo 2006, esse sottolineano che *«un referendum come quello che si è svolto il 29 settembre 2005 non deve fornire al governo il mezzo di sottrarsi ai suoi impegni internazionali, adottando una legislazione nazionale che li contraddice»*. Per queste organizzazioni, i testi in questione contraddicono in diversi punti i trattati internazionali sottoscritti dall'Algeria.

In un comunicato pubblicato ad Algeri il 7 marzo 2006, la Lega algerina per la difesa dei diritti umani (Laddh) esprime un giudizio ancora più severo.

Ricorda che *«i crimini contro l'umanità (...) sono imprescrittibili, non amnistiabili e non suscettibili di estinzione dell'azione pubblica (...) Di conseguenza, gli atti di definizione dei trattati sono nulli, in quanto violano la Costituzione e gli strumenti vincolanti che sono il fondamento stesso della giustizia universale che possono essere presentati come prove a carico dell'Algeria»*.

L'arsenale giuridico denunciato dalle Ong mira anche a far cessare tutte le attività delle associazioni delle famiglie degli scomparsi (valutate fra le 10 e le 20 mila), dichiarate illegali per decreto dopo il 28 febbraio 2006. Infatti, uno dei numerosi articoli dispone che *«qualsiasi dichiarazione scritta o atto di altra natura che utilizzi o strumentizzi le ferite della tragedia nazionale per attaccare le istituzioni, indebolendo lo stato, per nuocere alla onorabilità dei suoi agenti (...) o per offuscare l'immagine dell'Algeria in ambito internazionale»* è illegale, e i loro autori d'ora in poi sono passibili di citazione in giudizio.

L'opinione pubblica ha accolto con indifferenza la promulgazione di tutti questi testi, ma le opinioni espresse in privato sono divise. Se alcuni desiderano voltare definitivamente pagina dopo il conflitto, e cancellare dalla loro memoria le atrocità, altri invece ritengono che sia doveroso tener conto del dolore delle famiglie e cessare di credere che tale dolore potrebbe essere messo a tacere con indennizzi finanziari. Tuttavia, i mass media (radio e televisione, tutti sotto tutela pubblica) sono aperti soltanto alla prima opinione.

Soltanto pochi timidi commenti sui giornali di proprietà di privati formulano dubbi sul fondamento della posizione delle autorità, come ad esempio un articolo di Adlène Mehdi pubblicato su El Watan, che sottolinea la contraddizione esistente tra l'articolo 46 dell'ordinanza del 28 febbraio e l'articolo 36 della Costituzione, che garantisce la libertà di espressione¹.

¹ «Fermeture du libre débat», El Watan, 4 marzo 2006.

VIETATO SPORGERE DENUNCIA

SE L'Algeria fosse uno stato di diritto, il Consiglio costituzionale boccerebbe la disposizione dell'ordinanza, in quanto non conforme alla legge fondamentale, e pertanto la considererebbe nulla e mai avvenuta, cosa che restituirebbe alle associazioni delle famiglie degli scomparsi il loro diritto di portare avanti le loro proteste e le loro manifestazioni.

Consapevoli della risolutezza delle Ong per i diritti della persona e della loro influenza sulle istituzioni internazionali, i generali del Dipartimento di informazione e sicurezza (Drs) hanno giocato d'anticipo per rendere più difficile una eventuale inchiesta sui crimini commessi nei vari centri di tortura.

Secondo la pubblicazione Nord-Sud/Risques Internationaux, solitamente bene informata, il Drs ha proceduto, nel febbraio 2006, ad una serie di spostamenti di personale, soprattutto quello del Centro territoriale di ricerca e di indagine (Crti) di Blida - citato da tutte le Ong come luogo simbolo di torture e di esecuzioni extragiudiziarie negli anni della «sporca guerra». Secondo un disertore che vi era stato distaccato, Abdelkader Tigha, proprio a Blida è stato pianificato e eseguito il rapimento dei monaci di Tiberina nel marzo 1996.

I nuovi testi, precisa la pubblicazione, vietano agli algerini di promuovere un'azione legale nei confronti dei membri dei servizi di sicurezza, ma non esiste un impedimento analogo per gli stranieri. Ed è proprio quello che abbiamo visto a Parigi: nel dicembre 2003 è stata presentata una denuncia dalla famiglia di Christophe Lebreton, uno dei monaci assassinati.

Nel febbraio del 2004 ha dato luogo all'apertura di una informativa giudiziaria che - se la giustizia francese oserà andare fino in fondo - potrebbe portare alla messa in stato di accusa di numerosi ufficiali che hanno prestato servizio a Blida.

Un simile processo, semmai avesse luogo, rovinerebbe le versioni ufficiali di alcuni massacri perpetrati tra il 1995 e il 1997, e incoraggerebbe le Ong internazionali a chiedere inchieste approfondite per portare alcuni generali di fronte ad un tribunale penale internazionale ad hoc, sulla falsariga dei tribunali che ci sono stati sulla Jugoslavia e il Ruanda².

Per scongiurare uno scenario del genere, l'Algeria si avvicina agli Stati Uniti, per i quali rappresenta un partner privilegiato nella lotta contro il terrorismo. Rinsalda anche le sue relazioni commerciali con la Russia, dalla quale ha acquistato di recente alcuni aerei militari per l'importo di 3,7 miliardi di dollari.

² Nel suo atto costitutivo, la Corte penale internazionale, con sede a Roma, si è dichiarata incompetente a giudicare i fatti verificatisi prima del luglio 2002, data della sua creazione.

Per quanto riguarda la Francia, l'Algeria si prepara a firmare con lei un trattato di amicizia che dovrebbe essere integrato da clausole non scritte.

L'esercito è uscito politicamente indebolito da un conflitto che lo ha separato completamente dalla popolazione.

Da oltre quattordici anni non c'è più stata neanche una parata militare, come quelle tradizionali in occasione delle ricorrenze nazionali del 5 luglio e del 1 novembre. I militari in permesso non escono più in uniforme. Al contrario, per quanto sconfitti sul piano militare, gli islamisti continuano a caratterizzare il paesaggio urbano, imponendo alla società una religiosità in netto contrasto con le difficoltà della vita quotidiana.

I militari sono riusciti a prevalere contro l'islamismo armato, ma l'islamismo - o piuttosto quello che Oliver Roy chiama il neo-fondamentalismo - oggi è più presente che mai³. Un islamismo bigotto, meno aggressivo rispetto ai primi anni '90, si è affermato nella città, visibile nel comportamento e nell'abbigliamento di alcuni giovani. Sembra integrare una «economia da bazar» che imperversa nelle strade e nei vicoli delle città, grandi e medie, dove si vendono e si comprano prodotti eterogenei, che vanno dalle sottovesti da donna al telefono cellulare più sofisticato.

Nei discorsi ufficiali non si parla più né di socialismo, né di giustizia sociale. La politica economica, a giudicare dai prodotti disponibili sul mercato, punta sul liberismo o piuttosto sul mercantilismo. Il paese è in preda a una vera e propria frenesia commerciale.

A Orano, un intero quartiere, la città nuova, si è trasformato in un immenso suk a cielo aperto, che invade i marciapiedi e le strade, mettendo in bella mostra prodotti di ogni sorta provenienti dai paesi del sud-est asiatico. Per farsi largo, è inevitabile fare a gomitate nella folla compatta.

«*Fate affari, non politica*» sembra essere lo slogan del regime, che ha trovato nel *trabendo* (commercio informale) un utile sfogo per tenere occupati migliaia di giovani.

Sembra che gli islamisti abbiano recepito il messaggio e si siano riconvertiti in massa al «business». Per giustificarsi, ripetono spesso che il Profeta era un commerciante e raccomandava ai credenti di arricchirsi nel rispetto della legge. È vero che il diritto musulmano non condanna la speculazione, che tuttavia intacca il potere d'acquisto dei più deboli. Questa evoluzione verso «l'islam-business» non è esclusiva dell'Algeria.

Patrick Haenni ha riscontrato lo stesso fenomeno in Egitto⁴.

³ Olivier Roy, *L'échec de l'islam politique*, Seuil, 1992.

⁴ Cfr. Patrick Haenni, *L'islam de marché*, Seuil, 2005, e Patrick Haenni e Tammam Husam, «L'islam "new age" della borghesia egiziana», *Le Monde diplomatique*/Il manifesto, settembre 2003

Il commercio formale o informale offre possibilità di reddito ai giovani, sottraendoli alla disoccupazione, oggetto di una vera e propria guerra di cifre.

Le autorità valutano la disoccupazione al 13%, ma, secondo Louisa Hanoune, deputata del Partito dei lavoratori, essa raggiungerebbe invece il 30%. Le percentuali della Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e del Fondo monetario internazionale (Fmi) sono più vicine alla seconda stima: 17% nel 1989, 28% nel 1998 e 27% nel 2001.

Lo stato ha incentivato i giovani a creare imprese proprie, appoggiandosi alle banche per finanziare progetti di attività presentati da persone al di sotto dei trent'anni. Ad eccezione di poche, piccole imprese che hanno avuto successo, il grosso delle domande riguardava il finanziamento di pizzerie, di cybercaffè e di call box. La formula ha ben presto mostrato tutti i suoi limiti, in assenza di una vera politica economica su scala nazionale.

Non credendo più che le cose possano cambiare con la violenza o per via elettorale, gli algerini sembrano fuggire dalla politica, anche se si lamentano del caro vita e della violenza urbana.

«Tutto è disponibile sul mercato, ma i prezzi sono scoraggianti», sospira un funzionario in pensione, mio compagno d'avventura in un taxi che raccoglie i clienti che vanno nella stessa direzione. *«Per fortuna - aggiunge - due dei miei figli sono nel business e mi aiutano a sbarcare il lunario».*

Con uno scambio molto svantaggioso per il dinaro (un euro vale all'incirca 100 dinari), il potere d'acquisto degli strati sociali a reddito fisso (operai, impiegati, dipendenti pubblici...) è letteralmente crollato. Un insegnante delle scuole medie ha uno stipendio equivalente a 160 euro al mese; un docente universitario, escludendo gli straordinari, arriva ai 500 euro.

Stando così le cose, dall'inizio degli anni 2000 sono nati alcuni sindacati autonomi, ostili all'Unione generale dei lavoratori algerini (Ugta), l'unico sindacato riconosciuto ufficialmente, accusato di essere agli ordini del governo.

I sindacati autonomi chiedono che i salari siano equiparati a quelli dei loro colleghi della Tunisia e del Marocco.

«Non è normale che un professore marocchino guadagni cinque volte di più di un professore algerino, tenendo presente che il Pnl dell'Algeria è dieci volte più elevato di quello del Marocco», spiega un sindacalista del Consiglio nazionale dell'insegnamento superiore (Cnes), sindacato largamente rappresentativo, ma non riconosciuto dalle autorità. E aggiunge *«Siamo decisi ad andare fino in fondo nelle nostre rivendicazioni, perché molti di noi con il loro stipendio arrivano soltanto alla seconda settimana del mese. Non chiediamo aumenti per poter acquistare libri, questo ormai è diventato un lusso, ma semplicemente per mangiare e dar da mangiare ai nostri figli».*

Questi giovani sindacalisti valutano ormai il loro potere d'acquisto in valuta internazionale (generalmente in euro).

Il governo è sensibile alle loro rivendicazioni, ma ritiene che, se dovesse soddisfarle, poi tutti gli altri dipendenti pubblici seguirebbero il loro esempio.

Per prevenire il malcontento nella polizia e negli altri servizi di sicurezza, essenziali per il regime, il governo concederà uno statuto particolare a questo personale della funzione pubblica. L'obiettivo che si prefigge è di aumentare le loro retribuzioni evitando che possano chiedere di beneficiarne anche gli altri dipendenti dello stato. Quando tale riforma entrerà in vigore, la retribuzione di un poliziotto, con le varie gratifiche, sarà superiore a quello di un medico ospedaliero o di un docente universitario.

Per Ali Laskri, segretario nazionale del Fronte delle forze socialiste (Ffs), che ci riceve nella sede del partito, *«il regime è riuscito a eliminare i suoi avversari tramite la repressione e la cooptazione di falsi attori politici che ha portato sulla scena, ma è gravemente minacciato dalle rivendicazioni salariali, e il fronte sociale rischia di entrare in ebollizione in qualsiasi momento. Sindacalisti che rappresentano la base e non sono riconosciuti dalle loro autorità di tutela vengono da noi, alla sede del Ffs, per chiedere aiuto e consigli. Nelle loro rimostranze si legge un forte disagio, indicativo dell'impoverimento dei ceti medi, in particolare degli insegnanti»*.

Dal 1988 al 2000, il dinaro si è svalutato del 1800% (il suo valore rispetto al dollaro è stato diviso per diciotto), il che ha consentito al governo di ripristinare gli equilibri di bilancio a scapito del potere d'acquisto. Nel salvare le finanze dello stato, questa svalutazione ha permesso di imporre una forte compressione delle istanze sociali delle categorie più deboli.

L'aumento dei prezzi degli idrocarburi ha dato vita a una nuova categoria di affaristi, che si è arricchita seguendo due canali: l'importazione di merci dai paesi del sudest asiatico e le speculazioni immobiliari nelle periferie urbane, su proprietà cedute dallo stato a somme irrisorie e rivendute a prezzi astronomici.

Fatto inedito, questa nuova classe che gode di appoggi nella cerchia occulta del potere reale, ha compreso che le banche algerine non sono altro che «sportelli di pagamento del Tesoro pubblico⁵». Sportelli da cui attinge capitali per finanziare le proprie attività, utilizzando il pubblico denaro per accumulare fortune private, parte delle quali è trasferita in Europa.

El Watan-Economia, autorizzato come gli altri giornali a parlare solo degli effetti e mai delle cause, titola in prima pagina il 15 gennaio 2006: *«Denaro pubblico: è l'anarchia»*. L'editoriale, firmato da Akli Rezouali, deplora tale situazione di anarchia in questi termini: *«Storni di fondi, malversazioni, stanziamenti*

⁵ L'espressione utilizzata da William C. Byrd, consulente sull'Algeria e banchiere della Chase Manhattan Bank, in un eccellente articolo che analizza l'economia algerina alla luce dei suoi handicap istituzionali, Cfr. W.C. Byrd «Algérie: Contre-performances économiques et fragilité institutionnelle», Confluences Méditerranée, Parigi, n° 45, primavera 2003.

sconsiderati di risorse pubbliche sono mali che logorano ormai da molti anni l'economia nazionale. Il pubblico denaro, bene della collettività, è gestito nell'opacità dalle istituzioni dello stato».

UN PREFETTO EMARGINATO

L'aumento dei prezzi del petrolio ha stimolato l'appetito di questi miliardari che corrompono agenti dello stato, membri dei servizi di sicurezza e magistrati pur di raggiungere i propri obiettivi, offrendo non dinari bensì migliaia di euro⁶.

Fra i nuovi miliardari, sono molti gli islamisti che esibiscono un atteggiamento apolitico che risulta gradito al regime. *«Questi miliardari - spiega un giornalista di Orano - sono diventati un vero e proprio potere che domina l'amministrazione dello stato, ormai al loro servizio. Il precedente wali (Prefetto) di Orano, Abdelkader Zoukh, l'ha imparato a sue spese quando si è opposto a uno di questi miliardari. Nell'agosto del 2005 il governo lo ha trasferito in un paesino dell'interno».*

A torto o a ragione, la vox populi della città ha difeso a spada tratta questo wali per cui gli abitanti di Orano sembrano nutrire molta stima. *«Aveva cominciato a far fare le pulizie della città e a rimettere in sesto le strade e i marciapiedi - dice sdegnato un tassista con tono veemente - Ma a Bouteflika e alla mafia che lo circonda non piacciono i wali onesti. Eppure, tutti abbiamo votato Bouteflika per ben due volte, soprattutto a Orano. Risultato finale, ci ha tradito».*

La malattia del presidente, trasportato d'urgenza all'ospedale Val-de-Grâce a Parigi, nel novembre 2005, con ogni probabilità per un cancro allo stomaco, ha colto in contropiede i generali.

Per la prima volta dal 1998, si sono riuniti in conclave per prospettare la successione⁷.

Secondo un articolo pubblicato da un giornale marocchino, il conclave avrebbe portato alla ribalta due uomini: il generale Mohamed Médiène, detto Tewfik, e il suo aggiunto, il generale Smain Lamari⁸.

Se le informazioni corrispondono a verità, questo significherebbe che lo stato maggiore ha perduto il suo peso politico a favore di quello che ufficialmente è soltanto uno dei suoi servizi, cioè il Drs.

⁶ L'euro è talmente presente nei rapporti commerciali, che si può affermare che l'Algeria funziona con due monete, una come riserva di valore e l'altra come mezzo di misura dei prezzi.

⁷ La stampa, sotto rigorosa sorveglianza, non ne ha parlato affatto. Qualsiasi giornale che insinui che l'esercito è fonte del potere vedrà inaridirsi i proventi essenziali della pubblicità. Il monopolio della pubblicità spetta all'Anep, organismo di stato che ha il compito di tenere al guinzaglio la stampa.

⁸ La Gazette du Maroc, 13 dicembre 2005.

Con il desiderio di professionalizzazione dell'esercito espresso da numerosi giovani generali reclutati dopo l'indipendenza, si prospetta una evoluzione che vede lo stato maggiore «depoliticizzarsi» a tutto vantaggio del Drs, il quale a sua volta si presenta come la vera e propria guida politica dell'esercito del paese.

Per l'avvocato Ali Yahya-Abdennour, ex militante del movimento nazionale e membro fondatore della Laddh, di cui è stato presidente fino allo scorso anno, *«il Drs non è stato mai così potente come durante il secondo mandato presidenziale di Bouteflika. Ormai né quest'ultimo, né i generali osano opporglisi. Il Drs conta sei o sette ministri nel governo, a partire dal primo ministro, che sfuggono all'autorità del presidente, ed ha piazzato in ogni ministero un colonnello la cui funzione ufficiale consiste nel sorvegliare il ministro e il personale. Questo sistema paralizza lo stato e svuota le istituzioni di ogni possibile autorità. Il vero presidente non è Bouteflika, bensì il generale Médiène. D'altronde, i giovani ad Algeri chiamano Bouteflika il "presidente Taiwan", in palese riferimento ai prodotti contraffatti che giungono dal sud-est asiatico. Per loro, anche il presidente è un falso».*

Secondo alcuni, la corsa alla successione sarebbe ormai aperta, e il Drs avrebbe già effettuato la sua scelta nella persona di Lakhdar Brahimi, ex ministro degli affari esteri ed ex delegato di Kofi Annan in Afghanistan e in Iraq. I responsabili del Drs infatti paventano processi in sede internazionale in base ai rapporti delle Ong per la difesa dei diritti della persona che li accusano di crimini contro l'umanità⁹.

Tuttavia, Brahimi non riscuote l'unanimità dei consensi, perché non gode di una immagine favorevole fra coloro che conoscono il personale politico. Altre personalità sembrano avere maggiori probabilità di effettuare la transizione verso lo stato di diritto, e ricorre con frequenza il nome di Mouloud Hamrouche.

Quest'ultimo è stato primo ministro dal 1989 al 1991. In tale periodo sono state avviate alcune riforme liberali in ambito politico (multipartitismo, libertà di stampa...) e in economia (fine dei monopoli di stato sul commercio, la moneta...). Secondo lui, esiste *«una presa di coscienza e una mobilitazione che restituiscono la fiducia nelle istituzioni dello stato. Il paese dispone di risorse notevoli, conta su quadri di valore e una gioventù dinamica; quello che occorre è un progetto ben definito, cioè la costruzione dello stato di diritto per ripristinare l'autorità pubblica e per rispettare la dignità di ogni singolo cittadino».*

Sulla questione della riconciliazione nazionale e delle richieste di verità e di giustizia, Hamrouche si muove con prudenza. *«La tragedia nazionale - spiega - è stata un uragano che ha colpito migliaia di famiglie, sia nella popolazione che fra i servizi di sicurezza. Dal mio punto di vista, è necessario impegnarsi per il*

⁹ Questo timore dei generali del Drs spiega la nomina alla carica di ministro degli affari esteri di Mohamed Bedjaoui, ex presidente della Corte internazionale di giustizia all'Aia.

futuro ad agire in maniera tale che una simile tragedia non possa ripetersi. L'esercito è stato segnato a fuoco da quello che è successo, e non bisogna credere che sia insensibile al dolore delle famiglie colpite da questa tragedia».

Questa prudenza non è condivisa da Hocine Zahouane, presidente della Laddh dal novembre 2005. *«I meccanismi che hanno provocato il conflitto sanguinoso - spiega - sono ancora intatti. E' necessario rendere totalmente autonoma la giustizia, e consentirle di giudicare i responsabili delle torture e degli scomparsi, ferma restando la possibilità di una amnistia presidenziale a favore di alcuni di loro. Questo percorso permetterebbe di riscattare lo stato agli occhi della popolazione e dell'opinione internazionale».*

Fonte: Le monde diplomatique, aprile 2006